

ORIENT EXPRESS



FABIO CALABRESE
LA STORIA PERDUTA
DELLE AMERICHE

La storia perduta delle Americhe

Intervento di Fabio Calabrese



Fabio Calabrese è nato a Trieste nel '52. Nel 1975 ha dato vita assieme a Giuseppe Lippi alla fanzine del fantastico "Il re in giallo". Da trent'anni presente con articoli, saggi e racconti su di un gran numero di pubblicazioni amatoriali e professionali. Tra queste: *Universo e dintorni*, Garzanti 1978, *Pianeta Italia*, Perseo Libri 1989, *Strani giorni*, Mondadori Urania 1998, *Se l'Italia*, Vallecchi 2005. Nel 2005 ha pubblicato presso la Perseo Libri l'antologia *Occhi d'argento*, a cui seguono *Nel tempio di Bokrug e altre storie lovecraftiane*, Dagon Press 2008; due "antologie virtuali" pubblicate dalle Edizioni Scudo, *Il risveglio della spada* e *Dentro e fuori di noi*; e un racconto pubblicato su "Delos" n. 120, *Il meriggio dorato*. Alcune pubblicazioni all'estero: "Fantazyka" (Polonia) e "Foundation" (Gran Bretagna). Collabora stabilmente con la rivista di fantascienza online "Continuum".

È un fatto ormai generalmente accettato che non fu Cristoforo Colombo a scoprire il continente americano. Quando, il 12 ottobre 1492, le tre famose caravelle sbarcarono sulla costa di un'isola dei Caraibi, erano state ormai da secoli precedute dalle imbarcazioni di altri navigatori provenienti dal Vecchio Mondo. Attorno al 1000, una spedizione vichinga guidata da Leif Eriksson, figlio di Erik il Rosso, lo scopritore della Groenlandia, avrebbe raggiunto una terra posta ad occidente della Groenlandia stessa, che i Vichinghi chiamarono Vinland (dal termine "Vin" che significa "pascolo" in lingua norrena) e che dovrebbe corrispondere a Terranova od al Labrador. Questo racconto, a lungo ritenuto leggendario, è stato comprovato nel 1961 dalla scoperta dei resti di un villaggio vichingo a L'Anse aux Meadows nella parte settentrionale dell'isola di Terranova.

Come se non bastasse, in tempi più recenti, davanti alle coste cilene sarebbero stati ritrovati i resti del naufragio di una giunca cinese che dai cocci di stoviglie ad essi associati, farebbero risalire l'imbarcazione all'epoca Ming.

Una cosa comunque è sicura, che molto prima dell'arrivo di Colombo, dei Vichinghi, dei Cinesi, il continente americano era intensamente popolato, vi erano sorte culture stanziali e grandi civiltà che ci hanno tramandato le tracce di ampi complessi urbani, edifici imponenti, opere d'arte di elaborata fattura, talvolta i segni di una conoscenza che non cessa di stupirci, come nel caso della matematica e dell'astronomia maya.

Un punto importante, che dobbiamo sempre tenere presente, è che, nonostante il raggiungimento di questi importantissimi sviluppi, tutto quanto riguarda la storia delle Americhe precedente al

1492, per noi è preistoria, sfuma in una nebbia indistinta perché nel XVI secolo i *conquistadores* spagnoli non si limitarono a sottomettere le civiltà più evolute del “nuovo mondo”: Maya, Aztechi, Incas, ma fecero di tutto per annientarle in ogni loro aspetto, a cominciare dalla distruzione di tutti documenti scritti, ed in tal modo interi, importantissimi, capitoli della storia umana furono consegnati all’oblio.

Secondo l’ipotesi più comunemente accettata, le popolazioni amerindie avrebbero avuto origine da bande di cacciatori nomadi siberiane che durante l’età glaciale, circa 12.000 anni fa avrebbero attraversato quello che oggi è lo stretto di Bering che, a causa dell’abbassamento del livello degli oceani conseguente alla glaciazione, si sarebbe trasformato in un ponte di terra emersa (denominato Beringia). Solo in tempi molto recenti, si è cominciato a pensare che questa sia solo una parte della storia, in realtà molto più complessa, dell’antico popolamento delle Americhe.

Spesso è necessario semplificare per poter scoprire la complessità sottostante. Questo è certamente avvenuto nel caso dello studio delle origini delle popolazioni native americane. Per prima cosa, occorre tenere presente che le affinità linguistiche fra le varie popolazioni umane riflettono (perlopiù) le loro parentele biologiche. Fenomeni per i quali un popolo è costretto ad abbandonare la propria lingua e la propria cultura per adottare forzatamente quelle di una popolazione completamente diversa, come è avvenuto ad esempio per gli afro-americani, sono relativamente rari e compaiono relativamente tardi nella storia, ragion per cui siamo legittimati a ritenere che l’albero genealogico delle lingue umane rifletta con buona approssimazione quello delle popolazioni.

Nel 1957 il linguista Joseph Greenberg propose una teoria che allora apparve rivoluzionaria: quasi tutte le lingue parlate dalle popolazioni native americane, e per conseguenza le popolazioni stesse, dal Canada alla Terra del Fuoco, avrebbero avuto un’unica origine, riconducibile ad una migrazione avvenuta in epoca prei-

storica dall'Asia settentrionale, appartenerebbero ad una stessa famiglia che egli denominò amerindio.

Quasi tutte, perché Greenberg individuò due importanti eccezioni: i linguaggi (e le popolazioni) dei ceppi *Na-Dené* ed *eschimo-aleutino*, che sarebbero invece riconducibili a migrazioni distinte avvenute in tempi successivi. E' del tutto logico presumere che se il ponte di terra della Beringia che collegava l'estremità orientale dell'Asia con il continente americano è esistito per alcune migliaia di anni, abbia potuto essere percorso in tempi diversi da popolazioni diverse.

Il gruppo Na-Dené comprende (i linguaggi parlati da) diverse popolazioni stanziate nel Canada e nell'Alaska, quali gli Athabaska ed i Tlingit. Il gruppo più diffuso di queste popolazioni nella parte meridionale del Nordamerica è rappresentato dai Navajo. Questi popoli sembrano presentare maggiore affinità genetica con le popolazioni che vivono ancora oggi nella Siberia centrale che con gli altri nativi americani, e discenderebbero da una migrazione avvenuta attorno al sesto millennio avanti Cristo, ottomila anni fa, quattro millenni dopo quella che avrebbe portato nelle Americhe gli antenati degli altri nativi Americani, gli Amerindi veri e propri.

Di origine ancor più recente, sarebbero gli Inuit od Eschimesi parlanti una lingua del ceppo eschimo-aleutino che avrebbero raggiunto il continente americano addirittura in epoca storica, quella che per noi è la tarda antichità od i primi secoli del medioevo, evidentemente non servendosi dell'ormai scomparso ponte di terra della Beringia, ma superando il breve tratto di mare dello stretto di Bering.

Questa, che mezzo secolo fa era un'ipotesi rivoluzionaria, oggi è, per così dire, la versione ufficiale. Bene, possiamo dire tranquillamente che i conti non tornano, e ci sono molte cose che essa non spiega.

Se noi andiamo ad esaminare la voce "Nativi americani" su Wikipedia, troviamo, fra le righe, alcune allusioni piuttosto scon-

certanti che, se attentamente sviluppate, potrebbero fornirci gli indizi di una storia del tutto diversa.

Per prima cosa, la presenza dell'uomo sul continente americano sembra risalire molto più indietro nel tempo rispetto ai 12.000 anni contemplati dall'ipotesi di Greenberg:

“Attualmente, in base alle ricerche di Cavalli Sforza (1) e collaboratori, si suppone che i primi umani siano arrivati nel continente [americano] circa 40.000 anni fa dall'Asia attraverso lo stretto di Bering, via mare”.

(...).

Un'altra prova è emersa nel luglio 2005, quando è stato reso noto il ritrovamento di un'impronta fossile in Messico risalente a circa 40 mila anni fa” (2).

Comincia a delinearsi l'ipotesi che delle popolazioni che possiamo chiamare paleo-americane abbiano abitato il Nuovo Mondo prima degli Amerindi giuntivi 12.000 anni fa.

Chi erano questi paleo-americani? Qui iniziano le sorprese! Leggiamo sempre dalla stessa voce “Nativi americani” di Wikipedia:

“Una prova a riguardo, è stata pubblicata su “Nature” nel settembre 2003: grazie al ritrovamento di 33 crani nella bassa California, si è potuto ipotizzare che vi erano paleo-americani imparentati con le popolazioni dell'Asia meridionale e non con le popolazioni della Siberia”(3).

L'idea che popolazioni provenienti dall'Asia meridionale possano avere raggiunto le Americhe in un'epoca in cui non era disponibile la tecnologia per viaggi transoceanici e neppure per costruire imbarcazioni in grado di spingersi in alto mare, non è così peregrina come potrebbe apparire a prima vista. Possiamo ipotizzare che genti originarie dell'Indocina e di quella che oggi è l'Indonesia avrebbero potuto espandersi verso settentrione risalendo la costa orientale dell'Asia, fino a raggiungere l'estremità settentrionale del continente e da qui le Americhe, prima che i mongoli “classici” formati come etnie nell'Asia centrale, superassero l'altopiano

tibetano e la catena dell'Himalaya, che nell'età glaciale dovevano costituire una barriera invalicabile.

Se l'ipotesi dei paleo-americani sud-asiatici ha un fondamento, allora bisogna porsi il problema se costoro sono completamente scomparsi all'avvento degli amerindi, od hanno lasciato qualche traccia dal punto di vista genetico.

Io non sono riuscito a reperire il citato articolo di "Nature" del settembre 2003, ma posso allegare un ricordo personale risalente a qualcosa come quarant'anni fa: un documentario televisivo (allora c'era solo la RAI) su di una tribù amazzonica i cui lineamenti erano definiti "australoidi". Già allora, adolescente dalle molte curiosità, la cosa mi colpì perché in totale contrasto con quanto sappiamo, o si pretende di sapere sull'antropologia dell'America meridionale.

Rispetto al "classico" mongolo, l'asiatico meridionale, il tipo malese-indonesiano presenta pelle più scura, labbra più tumide, narici più allargate, caratteristiche che condivide con altre popolazioni come australoidi, appunto, africane, "negritos" delle Filippine e delle Andamane, Melanesiani non o non tanto per parentela, quanto per adattamento convergente ad un clima tropicale. In compenso, è scarsamente sviluppata od assente la plica mongolica, la piegatura della palpebra che forma il caratteristico "occhio a mandorla", proprio come negli Amerindi.

Questo insieme di caratteristiche può forse spiegare i tratti fisici peculiari del popolo che ha dato vita alla più antica e più misteriosa delle culture precolombiane: gli Olmechi.

Quello degli Olmechi costituisce uno dei più affascinanti ed intriganti misteri dell'archeologia precolombiana: questo popolo e questa cultura sembrano comparire dal nulla nell'America centrale tremilacinquecento anni fa, quindici secoli prima di Cristo, una cultura che appare subito matura, che ci ha lasciato notevoli opere ingegneristiche e scultoree, che sembra essere la civiltà madre di tutte le successive culture mesoamericane, compresi i maya e gli aztechi, e che scompare altrettanto all'improvviso, lasciando die-

tro di sé una cinquantina di sculture ed alcune enormi teste di pietra dai tratti marcatamente “negroidi”.

Erano forse i discendenti di paleo-americani di origine sud-asiatica con caratteri fisici “negritici”?

Questa però è solo una parte della storia. Sembrerebbe che quelli di origine sud-asiatica non siano i soli paleo-americani con cui abbiamo a che fare, ma che nell’America preistorica si siano confrontate due popolazioni distinte di origine del tutto diversa.

Leggiamo sempre dalla voce “Nativi americani” di Wikipedia, che è una miniera di allusioni a questioni meritevoli di ben altro approfondimento:

“Questa ipotesi [dell’origine siberiana dei primi abitanti delle Americhe] è stata contestata per il ritrovamento di scheletri con il cranio dai tratti caucasoidi e da molte altre ricerche archeologiche, linguistiche e di biologia molecolare” (4).

“Caucasoide” nel linguaggio degli antropologi significa “bianco”, “affine agli Europei”. C’erano dunque in America “europei” millenni prima di Colombo e di Leif Eriksson? Ebbene, pare proprio che a questa domanda si debba rispondere affermativamente.

Questa seconda pista appare più chiara e più facilmente supportata da dati archeologici.

Studiando gli attrezzi litici dell’età della pietra del continente americano, si incontra in primo luogo la cultura Clovis, così chiamata dal sito del Nuovo Messico dove per la prima volta questi manufatti furono rinvenuti nel 1929. Questi ultimi consistono in punte di lancia e di freccia di lavorazione raffinata (al punto che noi oggi, abituati agli utensili di metallo, ci stupiamo di cosa hanno saputo fare gli uomini preistorici con la pietra, con quanta abilità, precisione e senso estetico siano riusciti a lavorarla); la cultura Clovis si sviluppò attorno a 12.000 anni fa, e scomparve all’avvento della mini-età glaciale nota come *Dryas superiore*, finché, 9.000 anni fa compare la cultura Folsom, derivata da essa, che è considerata quella che ha portato la lavorazione della pietra scheggiata al

più alto livello di perfezione in assoluto, tra gli strumenti litici del Vecchio e del Nuovo Mondo.

Ebbene, a questo punto arriva la sorpresa, perché nel 1999 due archeologi dello Smithsonian Institute, Dennis Stanford e Bruce Bradley si sono accorti che l'industria litica Clovis non presenta nessuna somiglianza con quella della Siberia da cui provengono gli antenati degli Amerindi, ed ha invece una somiglianza spiccata con un'industria litica europea, quella solutreana. Non basta. Sebbene il sito che ha dato il nome a questa cultura, Clovis, appunto, si trovi nel Nuovo Messico, la maggior parte dei siti in cui compaiono questi manufatti si trova nell'est degli attuali Stati Uniti, concentrata soprattutto attorno alla Chesapeake Bay, la grande baia che lambisce tre stati: Virginia, Delaware e Maryland, oltre al Distretto di Columbia: una disposizione che suggerisce una provenienza dal mare ed un irradiazione da est verso ovest.

Nell'età glaciale, argomentano Stanford e Bradley, il livello degli oceani era significativamente più basso di oggi a causa della grande quantità di acqua imprigionata sotto forma di ghiaccio sulle masse continentali, inoltre un'ininterrotta "linea costiera" di ghiacci si estendeva dalla sponda europea a quella americana dell'Atlantico inglobando l'Islanda e la Groenlandia.

Per dei cacciatori solutreani che si spostassero lungo di essa a bordo di canoe dando la caccia a foche ed altri animali marini, ipotizzano i due archeologi, raggiungere il Nuovo Mondo sarebbe stato tutt'altro che impossibile.

Se, come nel caso dei paleo-americani di origine sud-asiatica ci poniamo il problema delle tracce che questi antichissimi euro-americani possono aver lasciato fino all'età storica, sarà ancora più facile dare una risposta positiva.

Notiamo per prima cosa che all'epoca della *conquista* erano diffuse leggende su uomini di pelle bianca e barbuti che sarebbero comparsi all'improvviso dopo una catastrofe naturale (forse le inondazioni provocate dal disgelo seguito al *dryas*) per aiutare i nativi

e portare loro una forma più elevata di civiltà; talvolta un uomo solo, più spesso un gruppo comunque identificato con il nome del suo leader: Viracocha in Perù, Quetzalcoatl o Gucumatz nell'America centrale, ed è anche noto come il ricordo di questi uomini divinizzati dai nativi spianò la strada alla conquista da parte degli Spagnoli, la cui invasione fu scambiata per il ritorno di Quetzalcoatl o Viracocha.

Questa è la descrizione di Quetzalcoatl raccolta dal cronista spagnolo Juan de Torquemada riportata da Graham Hancock nel libro *Impronte degli dei* (5):

“Un uomo biondo dalla carnagione rubizza e una lunga barba”.

Notiamo anche che gli *indios* sono praticamente privi di barba, ed una barba fluente in uno straniero deve aver molto colpito i loro antenati.

Ma le tracce di una presenza “bianca” nelle Americhe molto più antica di Colombo ed anche delle spedizioni vichinghe, non si trovano solo nelle leggende.

Quando gli Spagnoli giunsero in Perù, ad esempio, notarono con sorpresa lineamenti “europei” e carnagione chiara fra i membri dell'aristocrazia incaica. In particolare le “coyas”, le “care donne” scelte fra le più belle ragazze di alto lignaggio per formare l'harem dell'Inca, erano di pelle più chiara di quella degli Spagnoli.

Si può osservare il fatto che gli Spagnoli notarono anche che in particolare gli abitatori della parte più meridionale del continente avevano, se non proprio caratteristiche somatiche europee, una complessione fisica eccezionalmente robusta per degli indios, alta statura, mani e piedi sorprendentemente grandi, e questa regione, la Patagonia, porta ancora oggi il nome che deriva dal nomignolo che gli Spagnoli affibbiarono ai suoi abitanti: “Patagones”, “piedoni”.

Questo non è certamente tutto: intere popolazioni dai lineamenti inspiegabilmente “caucasici”, “bianchi”, “europei” furono osservate sia nell'America settentrionale che in quella meridionale.

La più nota fra queste, probabilmente, è quella dei Mandan, una tribù di “amerindi” oggi estinta che abitava nella zona del bacino del Mississippi-Missouri che colpì gli Europei per la sua carnagione chiara, i lineamenti di tipo europide, i capelli spesso biondi dei suoi membri.

Su questi strani “indiani” è disponibile *on line* un articolo di Giuseppe Pirazzo e Francesco Vitale, *Il mistero degli indiani Mandan*, di cui riporto alcuni stralci:

“A partire dal XVII secolo, vari esploratori vennero in contatto, nella regione dell’America Settentrionale corrispondente all’attuale stato del North Dakota, con una tribù di Indiani, i Mandan, aventi caratteristiche somatiche tipicamente europee (capelli biondi o rossi, occhi azzurri e pelle chiara). Per spiegare tali peculiarità, gli Autori espongono le varie teorie avanzate dagli studiosi, a partire da quelle, coeve con la scoperta di questi Pellirosse, che li volevano discendenti dai Gallesi, fino a quelle, più recenti, che li vogliono discendenti dai Vichinghi” (6).

Teorie che, come spiegano gli autori, non reggono per un motivo o per l’altro anche se, onestamente, non mi sembra persuasiva neppure quella proposta dagli stessi autori, secondo la quale le caratteristiche dei Mandan si spiegherebbero con una decolorazione dell’epidermide prodotto da minerali radioattivi, ma proseguiamo la lettura dell’articolo comunque interessante:

“All’inizio del 1805 Clark cominciò a contattare questa tribù di Indiani, che non mancò di attirare la curiosità di tutti gli esploratori. Innanzi tutto avevano la pelle chiara; molti avevano gli occhi azzurri o grigi e alcuni avevano i capelli castani o rossi; i vecchi avevano i capelli bianchi, caratteristica insolita tra gli Indiani. (...).

Il pittore americano George Catlin, che pure visse tra quelle genti per un lungo periodo di tempo, lasciò molti ritratti di Mandan con la pelle chiara e i capelli biondi, ma tentò anche di dare a queste stranezze qualche spiegazione. Intanto affermò che, essendo quegli Indiani poco numerosi, non erano in grado di combattere in

campo aperto contro i vicini Sioux e le altre tribù nomadi: perciò avevano costruito villaggi fortificati. Erano sedentari e si dedicavano all'agricoltura. Poi era convinto che (...) la loro presenza fosse la testimonianza di una colonia gallese fondata da Madoc, re del Galles Settentrionale. (...).

Purtroppo, il mistero non poté essere risolto: alla fine dell'Ottocento, un'epidemia di vaiolo sterminò tutti gli Indiani di quella tribù. Quindi, se non è possibile imputare ai Gallesi le singolari caratteristiche somatiche di quelle genti, occorre prendere in esame le altre ipotesi che sono state avanzate.

Prima dei Gallesi, le coste settentrionali dell'America erano state raggiunte dai Vichinghi, che avevano i capelli rossi e gli occhi chiari: sorge perciò spontanea l'idea di attribuire a influenze vichinghe le singolarità riscontrate nei Mandan”.

L'ipotesi vichinga appare ugualmente improbabile, “Infatti, i Vichinghi, le cui navi di dimensioni contenute potevano portare un equipaggio piuttosto esiguo, quando sbarcavano durante le loro incursioni, non potevano allontanarsi dai punti di approdo, per non venire poi circondati e sopraffatti da una possibile reazione della popolazione attaccata, una volta organizzatasi dopo lo scontro iniziale” (7).

Notiamo che i Mandan avevano uno stile di vita affatto peculiare fra i nativi americani, che praticavano l'agricoltura e vivevano in villaggi fortificati (cose non certo spiegabili con l'avvelenamento da minerali radioattivi), ma l'argomento che taglia la testa al toro consentendo di escludere un'origine europea recente, - vichinga o gallese che sia - è che è del tutto inverosimile che costoro nel giro di qualche secolo non ne conservassero più alcuna memoria né traccia nel linguaggio né nei costumi. Se dunque costoro non erano degli amerindi mutanti, l'unica ipotesi ragionevole che sembra rimanere, è quella di un'origine europea remota.

Nello stesso articolo, Pirazzo e Vitale fanno riferimento anche ad altre popolazioni native americane stranamente “bianche”:

“Gli Aracani, Indios della Bolivia, hanno caratteristiche somatiche molto vicine a quelle, indoeuropee, dei “bianchi”. Abitano nella città di Tiahuanaco, ma sono presenti, in minor numero, nelle zone bagnate dal Rio Guaporé, fiume che, presso il confine con il Brasile si unisce al Rio Beni, formando il Rio Madeira” (8).

Notiamo che si parla proprio di una popolazione che abita la zona dove si trova uno dei complessi archeologici in assoluto più antichi e misteriosi dell’America meridionale, Tiahuanaco, la “Stonehenge del Sud America” come è stata definita.

Tuttavia, le prove meno contestabili rimangono in ogni caso i reperti paleoantropologici, ed anche qui le evidenze sorprendenti che ci inducono a pensare che la storia più antica delle Americhe sia tutta da riscrivere, non mancano. Fra di queste, forse la più notevole è rappresentata dal cosiddetto uomo di Kennewick, un nativo americano vissuto circa 9.000 anni fa, i cui resti furono ritrovati nel 1998, appunto a Kennewick, località dello stato di Washington sulle rive del fiume Columbia, e si tratta di uno degli scheletri meglio conservati di antichi nativi americani di cui disponiamo.

Dalle analisi del cranio e dalla ricostruzione dei lineamenti facciali che sono state effettuate, è risultato non solo che l’uomo di Kennewick aveva lineamenti prettamente caucasici, ma è uscita anche una curiosa e certamente casuale somiglianza con un noto attore, Patrick Stewart, interprete di pellicole fantascientifiche come *X-Men* e *Star Trek, The Next Generation* dove interpreta il ruolo del comandante Jean Luc Picard.

Amerindi, Na-Dené, ed Eskimo-aleutini non sembrano sufficienti a completare il quadro etnico-antropologico delle Americhe precolombiane; ad essi sembra che dobbiamo aggiungere quanto meno due distinti ceppi di paleo-americani: sud-asiatici dalle caratteristiche “negrite”-melanesiane che furono forse gli antenati degli Olmechi e solutreani caucasoidi di origine europea.

Le Americhe sembrano essere state un grande crocevia di etnie e culture già molti millenni prima di Colombo.

Con certezza possiamo solo dire che soltanto adesso, dopo un oblio di cinque secoli, cominciamo a ricostruire una parte importante della storia della nostra specie su questo pianeta.

Note

1. Noto genetista italiano, pioniere nello studio della storia delle popolazioni umane sulla base delle affinità genetiche.

2. Wikipedia: voce “Nativi americani”

3. *Ibid.*

4. *Ibid.*

5. Graham Hancock: *Impronte degli dei (Fingerprints of the Gods)*, RCS Libri Milano 2005, pag. 134.

6. Giuseppe Pirazzo e Francesco Vitale: *Il mistero degli indiani Mandan*, on line.

7. *Ibid.*

8. *Ibid.*